

La mia laurea è più bella della tua

C'era una volta una legge, che si chiamava 382 ma si pronunciava scandita: 3-8-2, e solo a nominarla si sentiva che valeva per tre. In realtà non fu una legge: fu un manifesto, un programma di rifondazione, un'ipotesi utopica. Non fu una legge, anche, perché quasi non venne applicata. E sempre rimasto un mistero, del resto, capire come sia stato possibile che una legge del genere - coerente, organica, democratica, riformatrice, lungimirante: ma non perfetta, sia chiaro - venisse emanata. Ad ogni buon conto, appena emanata (era il 1980), ci fu chi si riscosse dallo stupore e prontamente cominciò a lavorare per svuotarla di senso, per metterla in contraddizione con altre norme o almeno per lasciarla lettera morta. Con un'efficacia, bisogna dire, straordinaria, tanto che della 382 - della sua logica, della sua coerenza - già verso i primi anni Novanta non rimaneva più nulla.

In quel tempo, però, c'era ormai anche l'Europa, e forse è per questo che non si preoccuparono in molti della precoce dipartita della 382 e che pochi la piansero: tanto, ormai, era il caso di mettere in cantiere una nuova riforma che rendesse l'università italiana «più europea». Come è fatta un'università «europea»? Bisognerebbe saperlo, se davvero vogliamo farne una anche noi, no? Allora uno va a informarsi, e scopre che in Germania è fatta in un modo, in Francia in un altro, in Gran Bretagna, Danimarca, Spagna eccetera in altrettanti modi diversi. Stranamente, poi, in molti di questi paesi il modello generale di università è molto vicino al modello italiano. E allora? Allora, si dice (Dichiarazione di Bologna, firmata nel 1999 da 31 ministri dell'Università), proprio perché un'università europea non esiste, dobbiamo farla. Va bene.

Un modello di università «europea» non esisteva; esistevano un modello «continentale» (Francia, Germania, Italia...) con le sue brave differenziazioni nazionali; e un modello «anglosassone» e dei «paesi nordici» (Norvegia, Danimarca, Paesi Bassi...). Generalizzando un po', il modello continentale mirava a formare citta-

dini consapevoli e colti, con competenze più o meno direttamente utili alla vita pratica; il modello anglosassone mirava a formare personale tecnico molto esperto, pronto a prendere un posto operativo nell'attività pratica. Un modello «speculativo», teorico e formativo, e un altro «operativo», pratico e professionale. Forse non incompatibili, non proprio opposti, ma certo molto distanti. (...) Il modello anglosassone, non si sa perché, ha vinto. Un «buon» motivo, per la verità, c'era: da noi, si disse, per chiamarsi «dottori» occorre quattro anni (o cinque o sei in certi casi, a parte quelli che andavano fuori corso) e un discreto lavoro; in altri sistemi bastavano tre anni abbastanza allegramente trascorsi. In regime di equiparazione dei titoli (l'Europa), un «dottore» di tre anni ne vale uno di cinque, né più né meno, e sul mercato del lavoro si può spendere alla stessa stregua. (Sarà chiaro a tutti che un confronto in questi termini ha senso solo se si pensa che l'università esista in funzione del mercato del lavoro, e non in vista di qualcosa di più «vago» - come, per dire, l'intelligenza, la capacità di analisi. Ma così il confronto è stato condotto.

Da considerare anche altri motivi: meglio addestrare (a un costo minore) tanti tecnici che tanti intellettuali - che pensano, (si) pongono problemi... Poi: le imprese mirano, dai tempi delle «riforme sociali» di Bismarck, a esternalizzare i costi della formazione del personale a spese della collettività. E ancora: gli studenti (quelli meno motivati, cioè la maggioranza) e le rispettive famiglie certo sopportano meno di buon grado un curriculum «duro» di 4-5-6 anni, che uno «morbido» di 3. Su queste basi, di fatto, si è data la stura alle lamentazioni sulla presunta bassa produttività dell'università italiana: pochi laureati rispetto agli immatricolati (la «mortalità» studentesca) e troppi fuori corso. Curiosissima maniera di considerare l'università come una fabbrica taylorista: metto dentro tot diplomati, me li lavoro in un tempo esattamente stabilito, e sforno una precisa e prevedibile quantità di laureati.

Logica e conseguenze della riforma universitaria in corso e della interpretazione che il ministero ne offre: lo studio «vero» sarà riservato a pochi

CLAUDIO CERRETI

A un certo punto, ad ogni modo, è arrivato il 3+2. Di questa riforma, ancora tutta in corso, si è già detto e scritto, da un paio d'anni in qua (ma prima? com'è che nessuno se n'è occupato, che quando è arrivata sulla Gazzetta Ufficiale è parsa a molti un pesce d'aprile?).

La riforma dice che le università faranno dei corsi di laurea non più di quattro anni o cinque o sei, ma triennali (lauree di primo livello) e poi altri biennali (di secondo livello, le «lauree specialistiche»); possono organizzare anche corsi di alta formazione professionale, forma-

zione continua e ricorrente, masters e altro. La riforma dice, poi, che le facoltà sono libere (autonomia) di organizzare i corsi come vogliono, però ferme restando certe caratteristiche obbligatorie. In pratica la legge ha «vincolato» qualcosa come il 60% dei contenuti dei crediti che ogni studente deve acquisire, e ne ha orientato un altro 20% almeno, lasciando alle facoltà non molto da scegliere, e agli studenti quasi niente. Bene (o male: ma così è). Difficile che così si arrivi alla concorrenza sui contenuti; pareva, invece, che uno dei

presupposti della riforma fosse proprio questo: se mettiamo le facoltà in condizione di far valere ciascuna le proprie caratteristiche, realizzando una specifica offerta formativa, alla lunga arriveremo ad avere un sistema universitario più ricco e più completo. Solo pochi obiettarono che una concorrenza veramente già c'era - e che si sarebbe fatto bene ad esaltarla - sulla qualità dell'offerta, più che sui contenuti dell'offerta (lo sapevano anche i sassi, che una laurea in Frutticoltura presa a Torrepègola non era della stessa qualità di una laurea in Frutticoltura presa a Castropazio). (...)

Le università si rifanno a una concezione che punta a innalzare il livello di istruzione per tutti, mentre il ministero vuole minimizzare i presunti costi sociali della «mortalità». C'è una bella differenza. Se ogni negozio che ha bisogno di una cassiera richiedesse una laurea specialistica in Economia aziendale, forse sarebbe un paradosso, ma anche un buon risultato nella direzione dell'innalzamento del livello culturale della popolazione; e uno Stato civile dovrebbe far sì che i suoi cittadini abbiano la più elevata formazione culturale possibile - un valore in sé - a prescindere dall'uso pratico che ne faranno: questo è il presupposto maggioritario fra chi opera nelle università. Se invece il risultato sarà (come sarà) che quattro ragazzi su cinque verranno convinti a fermarsi alla laurea di primo livello, mentre solo pochi «eccentrici» (più colti, ricchi, fortunati, avvertiti...) continueranno al secondo livello e magari oltre, non sarà un buon risultato, perché schiaccerà le competenze culturali della maggior parte a livelli medi o bassi, lasciando aperte le possibilità migliori solo a una fascia di élite. Questo è il modello anglosassone, e si risolve in una restaurazione a tutti gli effetti, che peraltro rischia comunque di premiare il sistema politico, perché farà sembrare «efficiente» un'università in cui si immette una certa quantità di diplomati e se ne tira fuori la stessa quantità di laureati in tre anni netti! Un miracolo.

Il ministro in carica (inaugurazione dell'anno accademico al Politecnico di Mila-

no, 8 ottobre 2001) ha proprio quella preoccupazione: «Si è formato così un vero esercito di dispersi dell'istruzione che ha rappresentato per il paese un grave costo sociale. Non solo essi hanno prodotto minore ricchezza per la collettività, ma indirettamente hanno contribuito alla perdita di molte possibilità di creare in Italia quei «poli di eccellenza» - ad esempio, nella chimica avanzata, nelle biotecnologie e nell'informatica - che oggi determinano le graduatorie della competizione internazionale». Da considerazioni di questo genere, gli obiettivi (programma politico del ministero, 18 luglio 2001): «1) Aumentare il numero dei laureati portandolo ai livelli europei; 2) fare in modo che vengano ridotti i tempi effettivi per il conseguimento dei titoli universitari: l'università come una corsa o come il campionato di calcio, insomma, con le classifiche e l'obiettivo della zona Uefa. Buon sangue non mente.

(...) Conseguenze generali: il livello medio dell'istruzione universitaria si abbasserà davvero; torneremo a medio termine a una situazione «ottocentesca», con poche vere università nei grandi centri e una serie di collegi di avviamento qua e là in provincia.

Il grosso dell'offerta universitaria «seria» si concentrerà in una decina, e forse meno, di grandi sedi prettamente urbane. Quali? Quelle più popolose, perché loro e solo loro saranno in grado di offrire un ventaglio ampio di lauree di secondo livello e dreneranno la domanda di formazione specialistica dell'intero paese.

È in edicola da oggi il nuovo volume di «Limes» da cui sono tratti gli stralci del testo sulla riforma universitaria che presentiamo in questa pagina. L'articolo è stato scritto con la collaborazione di Massimo Busi e Anna Bene. Si tratta del terzo numero dell'anno, ed è particolarmente dedicato al nuovo triangolo del potere mondiale creatosi dopo gli attentati dell'11 settembre e l'inizio della guerra al terrorismo: Usa, Russia, Cina.

La Porta di Dino Manetta



il caso Watergate

Questa è la stampa, Tricky Dick!

La rovinosa caduta di Richard Nixon

MARCO MARIANO

Inizialmente nessuno si preoccupò molto quando la notte del 17 giugno 1972 cinque uomini vennero sorpresi nell'edificio del Watergate, quartier generale del Partito democratico a Washington, mentre fotografavano documenti e installavano apparecchiature elettroniche di ascolto. La campagna per la rielezione di Richard Nixon procedeva senza intoppi, con un presidente che, ben consigliato da Henry Kissinger, si proponeva come protagonista della scena internazionale con l'apertura alla Cina e il dialogo con l'Urss sulla limitazione delle armi nucleari, mentre il Partito democratico sceglieva la candidatura di George McGovern, troppo vicino ai movimenti radicali e inviso alla base tradizionale del partito per costituire una minaccia elettorale significativa. E infatti, nonostante l'incapacità dell'amministrazione di chiudere tempestivamente e definitivamente il capitolo Vietnam nei quattro anni precedenti, le elezioni confermarono il presidente in carica con oltre il 60% del voto popolare. Tuttavia, quello che sembrava uno dei tanti sporchi trucchi («dirty tricks») tipici della pratica e dello stile politico nixoniano sarebbe diventato di lì a poco la causa della maggiore crisi politica e istitu-

zionale dell'America del Novecento. Per sei mesi, dal giugno del 1972 fino al gennaio del 1973, il caso Watergate fu tenuto in piedi solo dalle inchieste di Bob Woodward e Carl Bernstein del Washington Post: il giornale di Katharine Graham continuò a denunciare, nell'isolamento totale, i legami dei «ladri» del Watergate con l'amministrazione Nixon. Ma all'inizio del 1973 il processo a carico degli arrestati - alcuni dei quali reclutati nel sottobosco della comunità cubana di Miami - confermò al mondo che si trattava di uomini del Comitato per la rielezione di Nixon, in passato legati alla Cia e, in un caso, all'Fbi. Da questo momento all'inchiesta del giudice Sirica si affiancarono quelle dello special prosecutor Archibald Cox, nominato dal ministro della Giustizia, e di una commissione d'inchiesta del Senato. La lente di ingrandimento della magistratura, del Congresso e dei media offrì uno spaccato poco edificante della Casa Bianca: reati fiscali, uso privato di denaro pubblico, uso spregiudicato di Cia e Fbi contro gli avversari politici. Soprattutto, rivelò l'incapacità di gestire la crisi da parte di un Nixon sempre più isolato e rancoroso. Allontanando i suoi più stretti collaboratori senza mai ammettere un suo coinvolgimento nemmeno parziale nella vicenda e negando ai giudici, in nome dei «privilegi dell'esecutivo», le registrazioni delle conversazioni avvenute nel suo studio, precipitò in una crisi di credibilità che ne avrebbe decretato la fine politica e innescò un conflitto istituzionale tra la presidenza da una parte, il potere legislativo e il giudiziario dall'altra.

Dall'aprile 1973, quando si ebbe la sua prima autodifesa pubblica, all'agosto del 1974 Nixon continuò a scivolare sul piano inclinato delle re-

ticenze e delle bugie fino alle dimissioni, unica via d'uscita di fronte all'impeachment.

Una discesa agli inferi che dice molto del personaggio. Nato politicamente tra gli anni Quaranta e Cinquanta nell'ala del partito repubblicano più vicina a Joe McCarthy, costruì la sua notorietà come grande accusatore di Alger Hiss, ex funzionario del dipartimento di Stato sospettato di spionaggio. Avvocato di un certo successo in California, era a suo agio nelle vesti di accusatore più che in quelle del leader capace di comunicare con naturalezza con l'opinione pubblica, come avevano fatto Franklin D. Roosevelt e John F. Kennedy prima di lui e come avrebbe fatto Ronald Reagan in seguito. Nell'America stanca della guerra in Vietnam ebbe buon gioco a puntare l'indice contro le lacerazioni del post-sessantotto e ad addebbitarle sul conto degli odiati Democratici.

Uomo privo di fascino personale, ma politico finissimo, seppe evocare e rappresentare quella «maggioranza silenziosa» di americani che alla controcultura preferiva la legge e l'ordine. E divenne il portavoce di un Sud bianco che acquisiva peso economico, demografico e politico con l'espansione del settore petrolifero, aerospaziale e del turismo e che mal sopportava la affermative action federale contro la segregazione razziale. Benché questa matrice neosudista ne facesse un sostenitore dei diritti degli stati, da presidente Nixon si rivelò un accentratore e soprattutto allargò le prerogative della presidenza, anche perché il Congresso era controllato dai democratici e la Corte Suprema di Earl Warren era nota per il suo orientamento liberal. Lo scandalo Watergate fu anche il momento culminante e patologico dell'affermazio-

ne della «presidenza imperiale» - secondo la fortunata definizione dello storico Arthur Schlesinger Jr. - prevaricatrice sugli altri due poteri dello stato a causa delle esigenze poste dal ruolo internazionale degli Stati Uniti dalla fine dell'Ottocento.

Nell'immediato, il Watergate ebbe effetti disastrosi sul Partito repubblicano, che alle elezioni del 1976 si rassegnò a candidare il mediocre presidente uscente Gerald Ford, il quale venne prevedibilmente sconfitto dall'outsider democratico Jimmy Carter, poi bollato dagli intellettuali liberal tradizionalmente legati a quel partito come «il presidente democratico più conservatore dai tempi di Grover Cleveland», a capo dell'amministrazione «più incompetente dai tempi di Warren Harding». Eppure, lo psicodramma nazionale del Watergate ebbe forse effetti di medio periodo meno dirompenti di quanto molti commentatori del tempo avessero ipotizzato. Nonostante i tentativi di riequilibrio istituzionale a favore del Congresso, culminati con il War Power Act del 1973 volto a limitare le prerogative della Casa Bianca in caso di guerra, la presidenza tornò subito ad essere il fulcro della vita politica, secondo una tendenza che sembra accomunare i sistemi politici più consolidati. E dopo la parentesi di Carter, gli anni Ottanta riportarono a Washington un repubblicano della California, Ronald Reagan, che seppe cementare il blocco sociale conservatore già individuato da Nixon e riproporre i temi a lui cari dell'antistatalismo e dell'anticomunismo. Ma Reagan, che aveva un passato di attore e non di inquisitore, seppe gestire assai meglio lo scandalo Iran-Contras, potenzialmente assai più pericoloso dell'irruzione notturna al Watergate.

Dalla sua prima autodifesa pubblica il Presidente Usa scivolò su reticenze e bugie fino alle dimissioni

Il Post e l'inchiesta più famosa del mondo

PAOLO PIACENZA

C'è una scena di «Tutti gli uomini del Presidente», il film che Robert Redford e Alan J. Pakula hanno tratto nel 1976 dall'omonimo libro scritto da Carl Bernstein e Bob Woodward sul caso Watergate, che resta nella memoria, simbolicamente. In quella scena si vedono i due cronisti del Washington Post, il duo Woodward-Bernstein interpretato sullo schermo dalla coppia Redford-Hoffman, che, a capo chino, spulciano un'enorme mucchio di richieste di consultazione della biblioteca del Congresso. E la macchina da presa, che li riprende dall'alto, si allontana lentamente sull'asse della cupola della sala di consultazione, passando da un'inquadratura ravvicinata dei due a un campo lunghissimo dell'immensa stanza. Un'inquadratura di 30 secondi che rende mitica la solitaria battaglia dei due giovani cronisti del Post. Un'icona filmica dell'investigative reporting, contro tutti e contro tutto. Quella scena, così generosa nei confronti dell'eccezionale lavoro dei reporter, rischia però di essere fuorviante. L'inchiesta del Watergate è probabilmente la più famosa della storia del giornalismo americano e, quindi, di quello mondiale: ha dato lustro, perfino eccessivo, a una professione vituperata come poche. Se è indubbio che quel capolavoro giornalistico fu frutto del fiuto, del coraggio e dell'ambizione di Woodward e Bernstein, va detto che non sarebbe stato possibile senza la scelta del Washington Post di portare avanti, per sei lunghi mesi in assoluto isolamento, una battaglia di verità e libertà contro un'amministrazione che sarebbe stata sicuramente confermata. L'inchiesta prese le mosse dalle palesi incongruenze dell'irruzione nel complesso del Watergate: i cinque «ladri» arrestati, di cui quattro cuba-

ni di Miami, avevano addosso vestiti eleganti, in tasca apparecchiature sofisticate per le intercettazioni e migliaia di dollari, nelle agendine i numeri di diversi personaggi del Comitato per la rielezione del presidente Nixon. Il Post non fu l'unico giornale a ricollegare l'irruzione al Watergate con il Comitato per la rielezione di Nixon. Ma lungo tutta l'estate del 1972 fu l'unico a sostenere la caccia dei suoi reporter verso i livelli superiori: Woodward, Bernstein e l'allora direttore del Post Ben Bradlee hanno ricordato, di quei mesi, soprattutto la solitudine, la paura, le battute a vuoto, la sensazione di perdere il quadro d'insieme. Nel 1992 Ben Bradlee scrisse: «Aspettammo invano che gli altri giornali riprendessero la storia. Fu solo verso la fine dell'ottobre del 1972, quando Walter Cronkite dedicò due trasmissioni consecutive al Watergate, che diversi direttori di giornali cominciarono a prendere sul serio l'inchiesta del Post sul Watergate». Questa sensazione di isolamento, di piccolezza di fronte alla sfida al potere, è la stessa anche nella memoria di Bob Woodward, che ricordava, nel 1997: «Ron Ziegler, assistente di Nixon per i rapporti con la stampa, una volta spese 30 minuti di una conferenza stampa per attaccare il Post per uno dei nostri articoli. Ci accusò di ogni crimine giornalistico, andando avanti per una buona mezz'ora. Allora io avevo 29 anni...».

L'epica battaglia del Post ha avuto anche i suoi aspetti critici. Innanzitutto, il largo uso di fonti anonime, a cominciare dal mitico «Gola profonda», il membro dell'amministrazione Nixon ancora sconosciuto che contribuì a «guidare» gli incerti passi dell'indagine. E poi, ovviamente, l'ambizione dei due reporter. Ma questo non può definirsi un difetto, visto che fu di fondamentale impul-

so a un'impresa rischiosa, che avrebbe potuto portare, tanto Woodward-Bernstein che il Post, alla rovina.

In definitiva quella «buona caccia» ebbe molti padri: il coraggio e «la seta di notizie» dei reporter, il fiuto di Bradlee, l'oscuro lavoro di tanti colleghi del famoso duo. Ma il personaggio chiave di quell'impresa resta Katharine Graham, editrice del Washington Post. Fu decisiva la sua disponibilità a sostenere l'autonomia e il lavoro del giornale, nonostante i tentativi di intimidazione e i caritatevoli inviti a lasciar perdere. L'ex ministro della Giustizia John Mitchell, colto di sorpresa dall'annuncio della prossima rivelazione del suo nome tra quelli implicati, disse a Carl Bernstein: «Tutta questa porcheria la metterete sul giornale? È stato tutto smentito. Katie Graham si ritroverà con una tetta in un tritacarne se questo sarà pubblicato». Il Post pubblicò la dichiarazione di Mitchell integralmente, tranne la parola «tetta».

Una sfida aperta al «primo potere», basata sulla tradizione di autonomia e di indipendenza della stampa americana, il «quarto potere». La sacra convinzione di essere potere autonomo condusse il Post là dove neppure i suoi cronisti osavano immaginare. L'inchiesta del Watergate fu certo idealizzata e, successivamente, il «quarto potere» americano ha dovuto subire condizionamenti e limitazioni che non hanno ridimensionato il ruolo.

Ma certo l'indipendenza di quell'inchiesta resta un modello, specie per il nostro Paese, dove il monopolio sostanziale dei mezzi di comunicazione da parte del Presidente del Consiglio rende sempre più faticosa la difesa della funzione democratica dell'informazione.

Per sei mesi il giornale di Katharine Graham continuò la denuncia nell'isolamento più totale

”